

Ibsen, un'anima chiusa nel più solitario gelo interiore

MILANO. "Nel 1896, Ibsen scrisse due versi augurali per un bimbo di dodici mesi. Eccoli: 'La tua vita sia come il poema della grande conciliazione tra felicità e dovere'. Uscendo da questa vita sgomento e fallito, il vecchio Ibsen augurava al piccolo che ne varcava le soglie ciò che a lui era stato impossibile". In queste parole, conclusive di una lezione lunga, dotta e appassionata, il cardinale Giovanni Colombo ha sintetizzato il dramma insoluto dello scrittore norvegese.

"Ibsen e l'angoscia dell'impossibile autonomia": questo il tema trattato ieri dal porporato, in una delle più vaste aule dell'Università Cattolica gremita fino all'inverosimile da un pubblico interamente giovanile. Come ha puntualmente ricordato il rettore Adriano Bausola, questo maestro eccezionale, in tutta la sua vita, ha saputo coniugare lo studio attento della letteratura con l'ardore di fede del pastore.

Il porporato ha tenuto questa lezione per iniziativa del Centro culturale San Carlo, in occasione della proposta scenica del "Peter Gynt" a Milano, da parte del Teatro degli Incamminati. Una lezione profonda ed esaustiva, vivamente partecipe del mondo dell'artista, ma ancor più della sua intima e talora lacerante sofferenza. Il ritratto di Ibsen è uscito, a poco a poco, come sbizzato dalla parola del cardinale, stagliandosi sulla folla sovente elitaria dei suoi protagonisti, quasi come uno di loro: uomo tra uomini autentici, quali sono sempre i personaggi evocati dall'arte quando questa è sfogo sincero e coerente ricerca.

Ma ecco l'inizio di quel ritratto, dove le pennellate appaiono già così sicure da svelare perfino in anticipo, tutta la figura: "Prima che sorgesse il nostro Novecento, prendendone il tormento, il genio nordico di Ibsen si risvegliò a una dolorosa sorpresa: come Sansone anch'egli si sentiva coi capelli tagliati e incatenati". Ibsen scorgeva sul volto dell'uomo a lui contemporaneo le tracce di una lunga serie di transizioni, di compromessi, di imposture: una fitta rete che lo imprigionava. Bisognava reagire, riportare la creatura umana alla sua giovinezza primordiale, con una specie di nuovo vangelo: "Sii te stesso! Ciò che tu



Henrik Ibsen

di Piero Lugaro

sei, qualunque tu sia, sii lo completamente, sii con pienezza di gioia!".

A quel punto Ibsen aveva trentasette anni (era nato a Skien nel 1828), cioè si arriva alla metà di una vita di entusiasmi e di delusioni, di barlumi di gioia — anche familiare — ben presto spenti dalle proprie ribellioni, da un'insaziabile sete di fuga nella ricerca di una mèta misteriosa. Soggiornò anche, per quattro anni, in Italia (dal 1864 al '68), ove compose alcuni dei suoi capolavori: ma — come ha rilevato il cardinale Colombo — "nessuna dolcezza di quella terra nostra, nessun raggio del tramonto latino, penetrò a illuminare e riscaldare quell'anima chiusa nel suo solitario gelo interiore".

Uno dei poemi scritti in Italia (precisamente ad Ariccia, vicino a Roma), fu "Brand", il cui protagonista è sacerdote di un dio solitario e inesorabile. "Brand", ha osservato il relatore, è il poema della volontà che si redime da sola, attraverso lotte eroiche. Ma "l'autonomia costruita dal

cervello è scrollata di nascosto dal cuore. E' significativa una voce che attraversa le scene finali: Deus caritas est!". Contrapposti a quello di Brand, si trovano in Ibsen due altri modi di essere se stesso: quello di Peer Gynt e quello di Maja. Il primo dei due è proprio il rovescio del gelido ed eroico Brand. Questi suggeriva: "Sii te stesso!"; a Gynt i "troll", folletti della mitologia nordica, dicono: "Accontentati di essere come sei!". Ma essere come siamo sembra libertà, in realtà è schiavitù. Poi viene Maja, appunto, il terzo modo ibseniano di essere se stessi. Come? Ha detto il cardinale Colombo: "Brand è solo volontà, riflessione, reazione, sforzo. Gynt è il continuo franare della volontà nell'abulia, della riflessione nell'incoscienza, dell'ideale nel compromesso. Maja... è la spontaneità, l'immediatezza di chi si cala tutto nella vita istintiva e scompare. Maja, e i personaggi che essa rappresenta, è tutta natura, niente coscienza". C'è sempre un'impossibilità: "o

l'autonomia senza la vita (Brand); o la vita senza l'autonomia (Maja); o né vita né autonomia (Gynt)".

Analoghe situazioni, o meglio analoga angoscia, sono presenti, con tutto il fascino dell'arte, nei drammi di Ibsen in prosa. "Si aprono sovente — ha detto il cardinale Colombo — con scene borghesi di salotti, di verande in fiore, dove tutto parla di regolarità, di vita che scorre con ritmo pacato, quasi monotono. Eppure un che di fosco va sommovendosi in quelle consuete e dimesse forme del teatro realistico. Fluttua l'ombra di una sventura...". E il porporato ha passato qui in rassegna, evidenziando quell'ombra, tutta la produzione drammaturgica di Ibsen: dalla "Donna del mare" a "Quando noi morti ci destiamo" a "Spettri". In quest'ultima opera si esprime con più potenza la "deserta aspirazione" dello scrittore nordico all'innocenza e alla felicità. Moltissimi conoscono la scena finale di quel dramma: "Datemi il sole... il sole...".

Ha concluso il cardinale: Ibsen ha sentito nella vita umana "un contrasto profondo e inevitabile" (che ha nome "peccato originale"); ha sentito che la nostra crescita, con tale impedimento mortale, "esige sacrifici, rinunce, violenze interiori"; ha visto che l'uomo "non vive solitario, ma in una comunità, dove il passato si ripercuote sul presente"; ha avvertito l'impossibilità dell'uomo di conseguire con le sue forze quel fine cui la sua natura stessa lo attira. Purtroppo gli mancò la visione di molta parte della Verità".

Egli non seppe infatti vedere l'ideale che bisogna costruire sulla rovina di ciò che si abbatte (è il dramma della gioventù di ogni epoca, e il '68 insegna). Non avendo incontrato totalmente Gesù, poi, il dolore ibseniano resta solitario, senza speranza, una fatica torturante. Peggio: Ibsen pensò l'uomo "assoluto e autonomo". Confuse, a volte, le incrostazioni e le falsità sociali con le sane tradizioni che derivano dalla nostra essenza di uomini appartenenti al mondo della creazione.

Solo in Cristo "il dovere e la felicità sono una cosa sola", ha detto Colombo. Ibsen non ha capito ciò che è sembrato invece tanto facile all'evangelista Giovanni.